



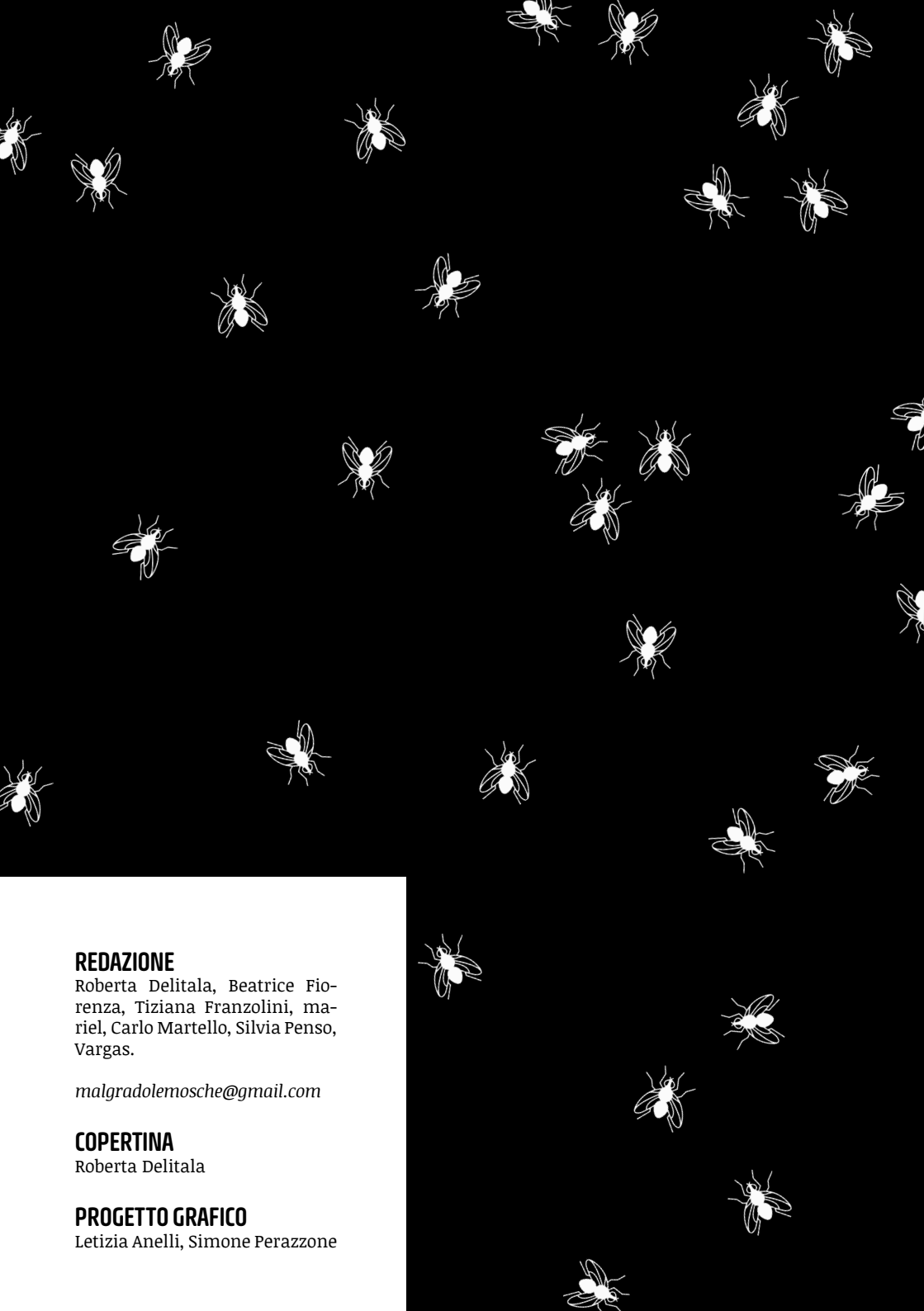
NUMERO CINQUE

anno V
maggio 2023

MALGRADO LE MOSCHE

una rivista letteraria insoddisfatta





REDAZIONE

Roberta Delitala, Beatrice Fiorenza, Tiziana Franzolini, mariel, Carlo Martello, Silvia Penso, Vargas.

malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA

Roberta Delitala

PROGETTO GRAFICO

Letizia Anelli, Simone Perazzone

INDICE

02 UOMINI

Donata Cucchi

13 LUNE

Caterina Iofrida

18 BIGLIETTI D'AUGURI

Linda De Santi

31 L'ULTIMA BATTAGLIA

Sara Bicchierini

35 LA PICCOLA MIGRAZIONE

Maria Sole Cusumano

41 BIOGRAFIE

EDITORIALE

Nuovocorsonuovocorsonuovocorsonuovocorsonuovocorsonuovocorso-nuovocorso. “Il nuovo che avanza”, si dice. A noi ci sta proprio col fiato sul collo!

E siamo qui a terminare gli incompiuti di un 2023 che sta, pieno e appiccicoso. Ché ci ha portato riflessioni importanti, questioni gigantesche e immagini raccapriccianti.

Però il tempo corre scivoloso, non ci si raccapezza. Siamo indolenti, è ancora il momento del letargo. Abbiate pietà!

È il 2024, baby! Let's go!

Il tempo capitalista non ci guarda in faccia. E allora ci rifugiamo ancora un po' nel passato che non fa paura, che conosciamo, a cui vogliamo pure bene - ci conforta col ricordo di immagini e parole e autorə che abbiamo incontrato e speriamo di rincontrare.

Temporeggiamo ancora un po' prima di dirottarci. Ce lo concediamo. Pretendiamo un

tempo-cipolla. Lo corteggiamo. Oggi coi racconti di maggio.

Procrastinazione Vs new wave: 1-0.

Per ora.

La Redazione



impenetrabile quotidiano

UOMINI

*Donata Cucchi
copertina di Daniela Storti*

JACOPO

«C'è una casa, una casa dove vivo, una specie di baracca o casa-barcone – non perché stia sull'acqua, ma perché manca di solidità. È semplice, anche carina, ma colpisce quanto è indifesa»

«Indifesa?»

«Nel senso di fragile, sguarnita», rispondo.

«Fuori ci sono le mie compagne di teatro», continuo. «Sono loro, ma l'aspetto è leggermente diverso. E c'è Jacopo. Anche Jacopo è diverso, è più bello. Ha accanto un bambino di sette, otto anni. Mi avvicino a Jacopo e al bambino e cerco di fare una foto»

«Non abbandonare il tempo presente», la voce arriva calma.

«Quando sorride, Jacopo inclina il viso», proseguo, «e ne esce un'espressione tipica sua, ma così la foto viene male, e gli chiedo di non sorridere – e torna diverso da com'è. A un tratto, muove la testa e gli crescono i capelli. Sono mossi, come quelli di mio padre, che da giovane assomigliava a Sandokan. Poi tornano corti, come in un rewind».

Sullo sfondo il paesaggio è da far west, le mie compagne di teatro ciondolano come zingare intorno alla mia piccola casa di lamiera e carta.

INTERMEZZO

La magnolia di via Chiari è fiorita. Fa così la primavera: si lascia in un attimo alle spalle l'odore freddo degli androni, la penombra dove le cassette delle lettere sono allineate come banchi vecchi a scuola. La magnolia ondeggia e non lo dice, perché la primavera è tanto strana.

Un gatto assassino trotta verso le sue faccende più urgenti e truci. Io corro. Ho salutato Andre poco fa, vengo dal terzo piano. Quando abbiamo finito, ci diamo la mano come uomini d'affari. Oggi è stato un po' diverso, ci siamo guardati, lui più alto mi guarda dall'alto, senza superbia ma con serietà. Oggi è colpito, affaticato.

La magnolia sussurra, mi sussurra. La magnolia canticchia. Godo quest'aria più che mai. Un tizio parcheggia dall'al-

tro lato della strada, c'era anche la mia auto rossa, una volta, lì, ma l'ho venduta.

«Ti vuoi fare un giro?», questo dice Andre, ogni volta, a un certo punto, dopo che abbiamo parlato un po'.

IL RAGAZZO VENUTO DA STOCCOLMA E JOHN BERGER

«Caffè o spremuta?»

Il ragazzo cinese è attento, il proprietario del bar ben poco. È un uomo bello, questo tizio del bar, ha labbra sottili ma non cattive, occhi ridenti, la bellezza stropicciata che piace a me, completamente diversa da quella androgina di Andre (sempre ammesso e non concesso che sia poi bello, Andre). Lo guardo più di un attimo, senza rendermi conto. Lui mi lancia un'occhiata di sguincio. È un romano virile e distratto, forse timido, forse preso da sé.

Entra una coppia di stranieri stanchi. Li segue un tizio patibolare con jeans attillati da marchettaro, sta portando la loro valigia. Il maschio della coppia allunga un euro, lui ne vorrebbe cinque ma poi lascia perdere, appoggia la valigia e si prende l'euro.

«Ti senti in un film di Sordi anche tu?» È il tizio del bar a parlare. Lo chiede con calma, fermandosi davanti a me, smettendo per un attimo di asciugare il bicchiere. Questa sospensione infonde al suo sguardo un calore particolare. Sì, mi ci sento. Basta poi poco per tornare in tinello con nonna, davanti alla televisione: Sordi, Verdone, Aldo Fabrizi, Sofia Loren, Totò.

Non glielo dico, però, gli sorrido soltanto, e a seguire sorrido ancora, ma più distesa, al ragazzo cinese che mi porta la spremuta.

Penso alla bambina che sono stata, in quel tinello la sera, o nel giardino con le rose piccole che si sfaldavano e quelle carnose che dentro nascondevano la meraviglia del maggiolino. Penso ad Andre. Penso a quella volta che nel mezzo della nostra cosa mi ha recuperata mentre sprofondavo in un buco temporale. Avevo gli occhi chiusi, io stavo in silenzio e lui parlava – così doveva funzionare. Quel giorno (era un pome-

riggio freddo, forse di novembre, c'era un'aria calante nella stanza) ero piombata nelle sensazioni che provavo da bambina, quando dovevo restare a dormire da nonna, all'ultimo minuto, e mi prendeva la paura.

Era angoscia vera quando dormivo nella cameretta che era stata di mio padre, con l'infilata di gialli di Agatha Christie, storie di orologi, donne sfigurate, rapimenti, di baby-sitter indotte a impiccarsi dalla suggestione. Spegnevo la luce e non mi muovevo. Passava un tempo che non misuravo. Infilavo i capelli dentro al pigiama, perché nessuno me li tagliasse nel sonno.

Ma anche se dormivo con nonna avevo paura. Lei si addormentava e la solitudine invadeva la stanza. Io allora andavo in bagno, accendevo la luce sopra il lavandino e mi guardavo. Gli occhi, le mani. Ci sono macchie tra le dita? Boh, sì? Forse. Forse ho la rogna. Mi spostavo in silenzio, ogni luce che accendevo era uno sciocco di coraggio. Andavo alla libreria e rimestavo nei libri di medicina su cui aveva studiato mio padre. Non trovavo la rogna – neanche sapevo cercare – ma immagini spaventose, quelle sì, e mi balzava il cuore.

Quella volta, quando qualcosa cambiò nella mia faccia, Andre non si interruppe – solo, trovò le parole per salvarmi. «Stavo male», gli dissi dopo. «Me ne sono accorto. Per questo ti guardo, per vedere che ti succede»

La spremuta la bevo d'un fiato, ma non ho voglia di andare via.

Un ragazzo con uno zaino voluminoso, preceduto da un odore di sudore che sembra lì da giorni, si siede sullo sgabello alto vicino a me. Saluta in modo generico e chiede uno spritz. Io fingo di guardare il cellulare, in realtà lo osservo con la coda dell'occhio. Si solleva in continuazione la maglietta per prendere cose dal marsupio e nel farlo scopre la pancia. Per prima cosa attacca bottone con i due stranieri, che evidentemente ha già incrociato. Ha la pancia magra e un ottimo inglese.

Quando mi parla, in italiano, l'accento romagnolo si riconosce. Mi racconta che è appena tornato da Stoccolma.

«Si vede proprio che son stato via», dice, «alla stazione ho

dato da portare la mia valigia a uno zingaro, mi ha chiesto cinque euro. Non glieli davo e questo se la voleva tenere. Ho chiamato il capotreno, non volevo trovar da dire con uno zingaro».

«E tu dai la valigia a uno zingaro?», commenta il tizio del bar.

«È quello che ha detto il capotreno. È che all'Italia non son più abituato» Si volta verso di me: «Lei che fa nella vita?», chiede senza ragione.

«La redattrice»

«Figo, ne avrei bisogno per casa mia»

«Non l'arredattrice», tutti quelli che dicono figo c'è da giurare che han capito male, «la redattrice».

«Beh, dai, pure meglio. Io studio economia. Sto prendendo la magistrale, ma ricordo ancora molto bene gli agili volumetti di duemila pagine su cui mi sono formato. Tu c'entri qualcosa?» È passato al tu.

«Qualcosa, sì», rido.

«Non sembri la classica redattrice di testi di marketing – prendilo come un complimento. Tra l'altro sei uguale alla protagonista di uno dei film fondamentali della mia adolescenza»

«Cioè?»

«Vabbe', sembrerò un coglione ma il titolo non me lo ricordo. Però mi ricordo la protagonista, che ti assomigliava un casino. Alla fine moriva. No, non ti spaventare!»

«Era mica la storia in parallelo di un uomo e una donna, destinati a incontrarsi, ma che poi quando si incontrano lui la investe per sbaglio e l'ammazza?»

«Sì, era questa... Cazzo, eri tu. Non sai quanto c'ho pensato a te... Ero un ragazzino, uno sfigato che la metà bastava. Era pure un periodo di merda, ti dico solo che i miei si menavano. Comunque, ogni tanto mi riguardavo quel film, e tu eri sempre lì, che camminavi a piedi nudi, con i capelli sciolti, così bella, e pensavo che avrei tanto voluto una madre come te»

«Così forse non diresti queste cose alle donne», butta lì il tizio del bar. Sembrava svagato sul passeggio di via Chiari. Mi fa vergognare e mi fa piacere.

Entra un signore piuttosto in là con gli anni. Non è la prima volta che lo vedo qui. È splendido, sembra John Berger da

vecchio. Mi chiedo che effetto gli farebbe se gli andassi vicino e dicessi: La noto sempre qui al bar, a casa poi ci ripenso. La immagino mentre disegna o scrive un saggio sulla visione. Avrei tanto voluto avere un padre come lei. Sa, mio padre faceva il chirurgo, simpatico ma un po' truce.

Se una cosa del genere succedesse al mio, di padre, che ha settantacinque anni, se una donna della mia età andasse a dirgli una cosa così, so per certo che andrebbe a buttarsi braccia a croce dal ponte di Stalingrado. Già ha dovuto sopportare che la sua unica figlia facesse prima un mestiere da fallita e poi uno da morta di fame. Se dovesse pure scoprire che non piace più alle donne, ciao.

Il tizio del bar si è messo a parlare con John Berger. È appoggiato al bancone, con le braccia incrociate ma il corpo rivolto verso questo vecchio dallo sguardo azzurro che sembra John Berger, ma sembra anche un toro un po' storto, disegnato da Picasso, un malfermo toro incerto e invecchiato. Il tizio del bar invece sembra una volpe, una volpe grande come un toro, robusta come un toro ma furba come una volpe più furba delle altre. Solo io non sembro niente. Anzi no, io sembro la madre di un ragazzo simpatico che puzza di sudore.

SANDOKAN

Quando ero adolescente, mio padre era imbarazzato se uscivamo insieme, per andare a cena, per esempio. Cercava sempre di tornare nei posti dove ci conoscevano, alla trattoria di via Urbana, vicino al glicine viola del Collegio di Spagna, o nella locanda ristorante a Castel de' Rossi, un posto fuori Bologna che ora non c'è più, oltre il mausoleo di Guglielmo Marconi. Aveva paura di sembrare uno che va con le ragazzine, così trovava sempre una scusa per infilare nel discorso che ero sua figlia. Portavano il vino e me lo faceva assaggiare, ben prima che io fossi in grado di apprezzare un vino buono. Ma era l'occasione giusta per dire «Facciamo assaggiare mia figlia», con un paternalismo pieno di affetto che mi faceva sentire un'idiota.

Poi, con gli anni, il turno è passato a me. A trent'anni ero

io quella a disagio, io a interpellarlo chiamandolo «Babbo» davanti ai camerieri, perché l'idea di apparire come la giovane amante di un uomo potente non mi piaceva. Mio padre è un uomo chiaramente potente, si vede da un sacco di cose. Dall'affabilità piena di grazia, dalle ostentazioni, dai lampi di spietatezza. Quando andavo a scuola gli chiedevo a volte di interrogarmi e sul suo viso scendeva una specie di coltre. La prima volta mi bloccai. «Sto sbagliando?», gli chiesi. «No, perché?» «Hai una faccia terribile» Si mise a ridere e tornò quello di sempre. «È l'espressione che uso quando chiedo qualcosa agli specializzandi»

Adesso quando andiamo a cena fuori, o piuttosto a pranzo, ché a lui uscire la sera piace meno di una volta, e tutto sommato piace meno anche a me, nessuno si pone il problema. Ci assomigliamo, anche se io sono sottile come nonna, mentre lui ha l'aspetto di uno ancora parecchio a suo agio con le tigri.

ANDRE

Andre ride quando la settimana dopo gli racconto del ragazzo romagnolo che puzzava di sudore e sognava una mamma come me. Ha una risata bella e sorniona, forse troppo. In questo momento sembra una volpe anche lui, una volpe dal muso assai più affilato rispetto a quella che ho intravisto qualche giorno fa negli occhi mediorientali del tizio del bar.

«Il tizio del bar mi ha difeso»

«Era la sua occasione», commenta Andre.

Sono seduta sul divano, lui su una sedia. Ci guardiamo in faccia, se non che il divano è più basso, largo e paludoso. Ho sempre uno svantaggio evidente, mentre lui fa l'uccello sul trespolo.

Sto per ribadire che non piaccio al tizio del bar, se è quello che sta pensando, anche se sono stata io a suggerirlo, anche se mi piacerebbe che fosse vero. Invece è lui a parlare e mi precede con questa frase: «Prima o poi dovrai far rientrare gli uomini nella tua vita».

Io non ne sono altrettanto sicura. L'idea di muovermi da

questa stanza, di fare qualcosa di diverso dal venire qui una volta a settimana, mi dà una vertigine che non mi attira. Mi basta questo, questa esplorazione con Andre, questa intensità ritualizzata. Voglio la prevedibilità dell'odore che mi investe quando apre la porta, un odore di sapone e di sigaretta. Le chiacchiere di quando arrivo, le domande esatte che sa fare.

La caldaia si avvia di colpo. Qualcuno da qualche parte deve aver aperto l'acqua calda. Non capisco mai chi c'è in casa, non incontro nessuno ma spesso, dopo un po' che sto qui, mi rendo conto che non siamo soli. A volte arrivano parole concitate da un'altra stanza e allora Andre sorride ed è imbarazzato, anche se non ce n'è motivo. So che non è lui il proprietario dell'appartamento, ma la persona che gli ha insegnato a fare quello che fa, la sua Diotima. La precarietà della condizione in cui versa è d'altronde evidente nella desolazione della stanza in cui mi accoglie. Ci sono un tavolino e due sedie, un fornello, la caldaia a vista e il divano-letto su cui mi trovo impantanata, come adesso, o messa all'angolo, o lanciata a lievitare chissà dove dalla sua arte e dalla mia resa. Solo una volta mi ha portato in una stanza diversa.

«Oggi abbiamo uno studio vero», mi disse aprendo un'altra porta. Era contento. Mi fece sedere su una poltrona. Lui si mise su una sedia, davanti a me, come al solito. Anche in quell'occasione prima di tutto parlammo. Parlammo di un uomo che non si rassegnava a fare a meno di me.

«Non posso dirti come ti devi comportare», fu il suo commento, «però chiamerò la polizia se ho l'impressione che tu sia in pericolo».

Indossavo un vestito che mi lasciava scoperte le braccia e le spalle, color vinaccia, con sottili righine blu. Ero abbronzata e bella. Non era molto tempo fa, ma ancora mi capitava di sentirmi bella. Fu in quell'occasione che disse per la prima volta quella frase, quella frase che tanto mi piace: «Ti vuoi fare un giro?»

Questo pomeriggio Andre non propone la solita cosa. Mi dispiace. A parte quando ho creduto di ritrovarmi a sette anni con mia madre che se n'era andata e un padre capace solo di

lasciarmi dalla nonna, in genere è una cosa che mi fa bene. Anche quella volta mi avrà fatto bene, immagino, solo che mi è costata anche parecchio. Invece di solito non mi costa. Ho sempre avuto un accesso facilitato alle porte della percezione, all'alterazione di coscienza o ai mondi altri, per chi ci crede. Io ci credo. Certo, non ci credo come credo alle cose della vita, al rumore dello sterno che scricchiola o al dolore se mi taglio con la carta, ma è giusto così: la metafisica non è fisica.

Andre si alza dalla sedia e mi dice cos'ha in mente.

«Non puoi chiedermi una roba del genere», protesto.

«Ma se sei un'attrice!»

Si mette a ridere.

«È la cosa più difficile», aggiunge poi, con un sorriso buono, «ma tu sai fare tutte le altre».

E così su quella sedia dovrei immaginare un uomo del mio passato. Solo che a me non importa da tempo degli uomini del mio passato, non ci penso mai. Mi piacciono gli uomini, mi piace stare con loro, mi piace che Andre sia un uomo e mi piace il tizio del bar, ma hanno smesso da tempo di essere un desiderio profondo, o un problema.

INTERMEZZO

Oggi la magnolia non canta. Se ne sta tranquilla, svagata e paga del suo profumo. L'aria è fresca. Sono rimasta con Andre molto a lungo. Ho visto arrivare il tramonto nella stanza, si è mischiato alle nuvole che avevo nella testa. Lui è uscito in terrazza, «Vuoi venire a vedere?».

Procedo lungo via Chiari. Sono stanca, sono strana. Vorrei correre a parlare con qualcuno, come quando prendevo un voto alto a scuola e non vedevo l'ora di arrivare a casa.

IL TIZIO DEL BAR

«Ciao Francesca», mi dice il ragazzo cinese quando entro nel bar. «Ciao», rispondo, «mi siedo là nel mio angolo».

Entrano due signore soffici. Sono madre e figlia, ma sembrano sorelle perché la figlia dimostra l'età della madre. Sono entrate ignorando la giovane rom che chiede l'elemosina se-

duta per terra, appena fuori dal bar, e si siedono a un tavolino. Ignorano pure il volto aperto del ragazzo cinese pronto a servirle e lo sguardo in tralice del proprietario, che alza un po' il mento e sembra ancora più grande. Poi il proprietario del bar guarda me.

«Oggi prendo un bicchiere di vino», dico sorridendo.

«Non reciti più?», mi chiede invece. Ha inclinato la testa e mi guarda dal basso, obliquo, con il suo sorriso romano. È molto alto, ma mi guarda dal basso. Quando ero piccola, non riuscivo a capire come fosse possibile che riuscissi a vedere chi era più alto di me.

«Ho preso una pausa»

Si sposta verso il secchiello con le bottiglie in fresco per l'aperitivo.

«Perché?»

Perché tutto quello che ti dà respiro a un certo punto te lo toglie, vorrei dirgli. È questo il modo in cui si comportano persone e cose. Perché a un certo punto mi sono sentita costretta e sola, costretta come nel tinello di mia nonna, sola come a scuola quando aspettavo mio padre.

«Era diventato troppo pesante», sussurro soltanto. Lui si fa più attento, o almeno così interpreto l'insolita precisione del suo sguardo.

«Per anni ho lavorato con una regista straordinaria», decido di continuare. «È stata un'esperienza radicale, ma a un certo punto sono stata come sputata fuori»

Do un sorso al mio vino, neanche mi sono accorta che me l'ha versato. «L'ultimo anno ho preso la polmonite»

«Non c'è stato da interpellare un indovino», commenta lui. Io rido.

In realtà, penso, mi sono sempre sfaldata con facilità.

«E il cinema?»

«Il cinema era più facile», gli rispondo senza esitare, «ma noioso, madonna! E poi spesso era roba molto brutta. Quello che ha visto il ragazzo dell'altro giorno non era neanche dei peggio».

L'ora dell'aperitivo è arrivata. Sul banco il ragazzo cinese sistema qualche stuzzichino, per lo più roba da poco o re-

sti della giornata, brioche salate con formaggio e prosciutto tagliate in quattro parti, patatine e noccioline, le olive, una frittata fredda con i piselli fatta a pezzi piccoli e sottili.

Dietro di me le vetrate sono aperte. Ragazzini guardano i cellulari e ciondolano, ma la loro indolenza non mi frega. Rischiano continuamente, anche di morire, senza rendersi conto. Come ho rischiato io, è normale. Non sanno nulla delle cose degli adulti.

«Comunque, non è per quello che ho smesso di lavorare nel cinema», aggiungo guardandolo negli occhi. Mi è venuta la parlantina, saranno il vino, la seduta con Andre, sarà la mia magrezza o la mia malinconia.

LUNE

Caterina Iofrida
copertina di Roberta Delitala



Fuori, il chiarore della luna è tale che non occorre accendere luci. Le due donne sono sedute sugli scalini del patio e una di loro stringe tra le mani una tazza. È minuta e bionda, i capelli legati in una piccola crocchia, come quelle delle ballerine; l'altra donna è più robusta e porta sciolti i lunghi capelli castani, che sono venati di rosso, lo si vede anche alla luce della luna. Sono entrambe avvolte in pesanti vestaglie e non parlano da almeno venti minuti. Qualche ora prima, la bionda ha ricevuto una lunga telefonata, la rossa lo sa, anche se non ne hanno parlato, e la bionda sa che la rossa sa. Alla bionda rimane da terminare la tisana e respirare un altro po' di notte invernale e poi provare a dormire, magari fingere fino a che non dorme davvero. Alla rossa rimane da lavarsi i capelli prima di dormire e poi infilarsi nel letto. Li lava stasera perché, al mattino presto, vuole subito preparare l'impasto del dolce allo yogurt e versarlo nello stampo e infornarlo e vuole, dopo una quarantina di minuti, una fetta di dolce per colazione. Alla rossa piace fare colazione per bene. La bionda invece esce digiuna, come un lampo, dopo aver trangugiato la sua dose di caffè senza zucchero in pochi minuti. La bionda beve tutta la moka da tre, la rossa due o tre tazze di caffè americano. Chi sa se domattina si incroceranno, non succede sempre, e se lo fanno si scambiano giusto una parola, qualche mugugno, e finisce lì. Questo piace sia alla bionda che alla rossa. La rossa appoggia i gomiti allo scalino appena dietro alle sue spalle e allunga la testa all'indietro, chiude gli occhi, li riapre, guarda il cielo. La bionda le lancia giusto un'occhiata senza girare la testa, il suo occhio fa una rapida ricognizione a destra, poi torna subito a fissare la notte davanti a sé.

È dicembre, in un minuscolo sobborgo alla periferia di una città europea né grande, né piccola. La bionda è nata proprio qui, e non se n'è mai andata, neanche per un breve periodo. La rossa è piovuta qui dopo l'università, ci è rimasta per cinque anni, poi se n'è andata in un altro continente, per sei mesi, quindi è tornata qui e ci è rimasta. La rossa, ora, ha quarant'anni. La bionda ha trentotto anni.

Non sono sposate, né con altre persone né tra di loro, ma la rossa ha un fidanzato stupido, che non si sa bene a che cosa serva. Il fidanzato stupido abita in una città vicina e lo si può incontrare a casa delle due donne solo nei fine settimana. Oggi è lunedì, domani, che sta per cominciare, sarà martedì; e il martedì è il giorno preferito della rossa. Al martedì mattina esce sempre una nuova puntata del suo podcast preferito, che parla di vecchi film, e lei lo ascolta mentre fa la sua lenta colazione. Al martedì sera, alle sei, la rossa ha yoga. Alla bionda non piace particolarmente il martedì, ma per qualche motivo le interessa il martedì che sta per arrivare.

E il martedì arriva, con un sole invernale sul tipo tutto-sommato-posso-prendere-in-considerazione-che-dio-esista. Alle nove suona il campanello e le due donne sono ancora in casa, la rossa sta mangiando la terza fetta di dolce allo yogurt, dopo che la puntata del podcast si è conclusa, la bionda è sotto la doccia dopo un'estenuante lotta col sonno, quasi credeva che non si sarebbe liberata dalle lenzuola e invece zaa!, di colpo se ne era staccata, come quando ti tuffi di botto nell'acqua gelida, perché o così o non lo farai mai. Va ad aprire la rossa ed ecco questo tizio magro e altissimo chiederle se per cortesia può fare due parole col fantasma, e la rossa ride e dice "cosa" ma quello di rimando non ride, invece tutto serio domanda se può, almeno, lasciare un messaggio: che sarebbe che lui, l'uomo altissimo, si troverà alle sette al pub all'angolo per un aperitivo dopo il lavoro e se il fantasma vorrà raggiungerlo lui ne sarà felice e pagherà anche da bere, sempre che i fantasmi bevano. E mentre termina la frase c'è pure la bionda ad ascoltarlo, da dietro la spalla della rossa, e sorride e osserva che i fantasmi bevono certamente tutto quel che desiderano, sono morti, perché mai dovrebbero preoccuparsi della salute.

Dopo le due donne parlano, si chiedono se l'uomo altissimo sia venuto da lontano, chi gli abbia parlato del fantasma, e

già che ci sono parlano di lui, del fantasma, le volte in cui è noioso, quelle in cui fa l'antipatico, quelle in cui occupa per un'ora e mezza il bagno, e si chiedono perché, prima, non ne avessero mai fatto parola tra di loro, avevo paura che tu non lo vedessi, no, eri tu che non lo vedevi, anzi facevi finta di non vederlo, e giù a ridere, e poi a guardarsi le spalle: non sarà mica qua ora. Nah, se pensi che quello si svegli prima di mezzogiorno, sei matta.

La rossa scrive un biglietto, è passato un tuo amico, puoi raggiungerlo al pub per l'ora dell'aperitivo, e lo lascia sul tavolo della cucina, bene in vista, poi esce. Per le dieci, è fuori anche la bionda. Hanno tutte e due davanti una giornata lunga, ma hanno deciso di trovarsi a cena assieme subito dopo, al ristorante indiano, che è vicino a casa, ed è vicino pure al pub all'angolo, lo fronteggia dall'altra parte della strada. Sia la bionda che la rossa ci pensano, ma non se lo dicono, per tutto il giorno non si scrivono messaggi, e quando arriva l'ora di cena sono puntuali. Indugiano solo un po' sulla porta del ristorante, si lanciano qualche occhiata attorno, qualcuna al pub, poi entrano, scelgono un tavolo accanto alla finestra e siedono. Dopo cena la rossa propone di andare a bere una birra, e allora vanno, entrano nel pub con un'aria di noncuranza, quasi tutti i tavoli sono vuoti, e stanno quasi per andarsene, senza dirsi nulla e senza bere, quando la bionda scorge un tavolino nella stanza in fondo, quella piccola, l'uomo altissimo è seduto là, una birra posata davanti, e guarda verso di loro. È solo. Con un gesto le invita a sedersi e loro lo raggiungono e accettano l'invito, il fantasma se ne è già andato di là, e ha lasciato la casa delle due donne per sempre. La conversazione parte piano ma poi parlano per ore, l'uomo conosce il fantasma da quando era vivo, e può vederlo ancora, come loro, ma ora non gli interessa più, come a loro. Verso le due di notte il barista li butta fuori, l'uomo e le due donne hanno bevuto molto, è tardi e lui rimane a casa loro per la notte.

La casa dopo qualche tempo è diversa, l'uomo non se n'è andato, e vivere con l'uomo non è come farlo col fantasma, tanto per cominciare l'uomo cucina per tutti e tre, poi il postino lo vede, e gli ospiti pure, e gli rivolgono la parola. L'uomo parla molto. Il telefono della bionda non squilla più, la rossa non fa più le sue colazioni silenziose. In bagno, l'uomo è veloce tranne quando si rade, ma lo fa solo al sabato. Cenano sempre tutti e tre assieme.

Ma la bionda e la rossa passano ancora del tempo assieme da sole, di notte, prima di dormire, sedute fuori a guardare la luna.

BIGLIETTI D'AUGURI

Linda De Santi

copertina di Alessio Rettaroli



Cara Letizia,

tanti auguri per il tuo compleanno!

Lo so, è una frase banale, soprattutto perché te la scrivo su un biglietto su cui è già scritto “Buon compleanno”. L’ho visto in cartoleria e ho pensato accidenti, questo è proprio il tipo di biglietto che farebbe impazzire Letizia, allora l’ho comprato, sono tornata a casa e ho pensato a qualcosa di originale da scrivere prima di inviartelo. Ci ho pensato per un’ora, ho buttato giù una ventina di frasi su un quaderno e le ho cancellate tutte.

Alla fine mi sono detta che la semplicità è sempre la cosa migliore, allora ho optato per “Tanti auguri per il tuo compleanno!”, che adesso però mi sembra la più banale delle banalità, qualcosa che negherà a questo biglietto perfino la speranza di essere ritrovato un giorno in un cassetto, perché lo butterai via domani. O forse invece non lo farai, perché ci sono tutti questi gatti con il cilindro, ti sono sempre piaciuti tanto.

Ti chiedo scusa se non sono riuscita a inventarmi nulla di meglio per il tuo compleanno, ma sai che non sono mai stata brava con queste cose. Gli auguri li ho sempre considerati un genere letterario a sé, il fatto di saper scrivere bene c’entra poco. A scuola prendevo i voti più alti della classe ai temi d’italiano, ma quando per i compleanni mi chiedevano di occuparmi dei biglietti di auguri, non sapevo mai cosa inventarmi.

Alla fine ho scritto un sacco, volevo inviarti una sola frase di auguri e invece guarda qua! Tendo a essere logorroica, me lo dicevi sempre anche tu, soprattutto nell’ultimo periodo in cui ci siamo frequentate.

Ho quasi finito lo spazio, ed ecco che le frasi migliori mi vengono in mente adesso!

Avrei potuto scriverti: “Buon compleanno dai fantasmi del passato”, o anche: “Auguri multipli, uno per ogni anno in cui non mi hai permesso di farteli!”. Sarebbe stato più originale.

Be’, ho davvero finito lo spazio, se continuo a scrivere sconfino sulla testa del siamese con la bombetta colorata

qui sotto e sarebbe un peccato. Ti saluto.

Passa una bella giornata.

Samantha

Cara Letizia,

buon onomastico!

So che festeggiare gli onomastici non è una consuetudine da queste parti, ma quando ho acquistato il biglietto per il tuo compleanno ho visto anche questo che mi è piaciuto un sacco, allora ho cercato un pretesto per inviartelo. E, guarda caso, secondo Wikipedia oggi è Santa Letizia!

Mi ha fatto piacere il tuo messaggio dell'altro giorno. Hai scritto solo "grazie per gli auguri", una risposta banale, ma in fondo anche il biglietto lo era. Mi ha sorpreso scoprire che hai ancora il mio numero. Non credevo l'avresti conservato, dopo che due anni fa mi hai chiesto di non mandarti più messaggi né e-mail.

Come vedi, sto ancora rispettando la tua volontà, infatti su Whatsapp non ti ho risposto. Mi limito a scriverti degli auguri. Anche se, a essere onesti, non ricordo bene perché tra noi è andata così. Mi hai imposto di non cercarti più dopo che ti avevo chiesto perché al lavoro mi ignoravi. Hai risposto: mi opprimi e mi soffochi. Hai detto che ti serviva tempo per te stessa. Io però sapevo che stavi attraversando un momento di crisi con Matteo, ecco perché ho fatto di tutto per rimanerti vicina. Ti serviva aiuto, Letizia, chissà cosa sarebbe successo se ti avessi lasciato da sola. Okay, forse ti ho espresso il mio desiderio di sostenerti in maniera un po' contorta; non avrei dovuto tirare fuori certe cose che potevano essere male interpretate. Secondo te sarei davvero andata dal capo per raccontargli dei tuoi furtarelli in negozio? E credo che tu abbia preso un po' troppo sul serio anche la storia della macchina.

Ma non voglio rivangare vecchie questioni. Forse volevi rimanere concentrata sul lavoro e la nostra amicizia ti era d'intralcio. Non pensiamoci più. Goditi il tuo onomastico. Chissà cosa farai di bello oggi? Non lo immagino. Forse an-

drai a fare merenda da Delizie con tua madre e dopo a fare shopping da Zara in centro. E magari poi andrai al cinema Astra, allo spettacolo delle venti e trenta, insieme alla tua nuova amica Irene Secchi. Ho indovinato?

In ogni caso, divertiti!

Samantha

Cara Letizia,

felice Halloween!

Ti piace questo bigliettino 3D con i gattini vestiti da pipistrelli? Quando l'ho visto ho pensato che dovevo assolutamente inviartelo.

Sai, non sono sicura di aver capito il tuo ultimo messaggio. Chiedi come faccio a sapere di Irene e mi scrivi di smetterla di farmi gli affari tuoi.

Mi fa ridere che mi accusi di ficcare il naso nella tua vita, quando dalla mattina alla sera stai sui social a postare perfino quando ti passi il filo interdentale tra i denti. È da un anno che, almeno una volta ogni due mesi, su Facebook ti registri al cinema Astra allo spettacolo delle venti e trenta. E quest'estate ti hanno taggata in almeno dieci foto insieme a questa Irene, che prima non era tra i tuoi contatti, quindi mi sembra evidente che ti sei fatta una nuova amica. Non c'è bisogno di spiarti per sapere ciò che fai, sei tu stessa a urlarlo ai quattro venti.

Non capisco perché tiri fuori cose successe ere geologiche fa, per di più false. Non ti ho mai aspettato davanti casa tua in macchina per vedere dove andavi la sera, è sempre stata una tua fantasia.

Passiamo a pensieri più felici, che è meglio. Cosa farai per Halloween? Io stavo pensando di tornare in quel locale in piazza in cui andavamo insieme anni fa, quando staccavamo dal lavoro. Il Cantabrillo, ricordi? È quello in cui mi hai detto che stavi tradendo Matteo. Ti sentivi in colpa, attraversavi la fase da cui siamo passate un po' tutte, quella in cui ti piace un ragazzo ma non sai se vuoi legarti sul serio a lui e rinunciare a tutte le altre possibilità. Non avevi idea di cosa fare. Non te

l'ho mai detto, ma ti ringrazio per esserti confidata con me, quella volta. Mi hai fatto capire che non ti stavo ascoltando come meritavi, che non ero abbastanza focalizzata sui tuoi bisogni. Ti serviva aiuto, E così ho fatto. Ti ho risparmiato la parte difficile. Quando Matteo ti ha lasciata è stata la cosa migliore che poteva accadere: hai avuto un'uscita rapida e indolore dalla quella storia, ti sei risparmiata tutta la parte dei sensi di colpa. Non preoccuparti, Letizia, non voglio che mi ringrazi. Le amiche si aiutano a vicenda.

Comunque, nel caso ti andasse di fare due chiacchiere, stasera sarò al Cantabrillo. Forse c'è ancora il barista che ti piaceva, il tipo con i capelli lunghi. Preparava quei cocktail deliziosi, ricordi? Credo che avesse una cotta per te. Chissà se ce l'ha ancora. Magari stasera glielo chiedo.

Qualunque cosa farai, ti auguro di passare una bella serata. Auguri dai fantasmi del passato!

Samantha

Cara Letizia,

auguri per una tenebrosa Festa dei Morti.

Ti mando questo biglietto nella speranza di rallegrarti un po' l'umore, visto che mi sembri molto nervosa.

Da quello che scrivi sembra quasi che tu non volessi che fossi io a informare Matteo dei tuoi tradimenti. Eppure sei stata tu stessa a implorarmi di farlo!

Mi chiedi di non scriverti più, ma mi sembra che, tra di noi, sei tu quella che continua a mandarmi messaggi su Whatsapp. Io neppure ti rispondo, mi limito solo a mandarti degli auguri cordiali per le feste.

A volte sei davvero assurda, Letizia. Non so, sei certa di stare bene? Hai provato a consultare un esperto? Un terapeuta, un naturopata?

Comunque, ti do una notizia che dovrebbe riuscire a rallegrarti: ieri sera ho parlato con il barista del Cantabrillo, Jonathan, e indovina un po'? Si ricorda perfettamente di te. Confesso però che lo sapevo già. Anzi, credo proprio che di recente

vi siate perfino visti. Ho indovinato?

Tranquilla, manterrò il segreto. So che siete all'inizio e che la cosa non è ancora ufficiale. Lo so perché, stranamente, non hai divulgato la notizia sui social, forse non l'hai detto nemmeno alla tua cara Irene Secchi. Su quest'ultimo punto, posso dirti che hai fatto benissimo: da una serie di indizi sul profilo Facebook delle sue amiche, sono piuttosto sicura che stia organizzando una vacanza per il periodo festivo. Non penso, però, che ti abbia coinvolta. Facciamo un gioco: prova a chiederle cosa farà per Capodanno. Scommettiamo che inventerà una scusa qualsiasi per non passarlo con te?

Biglietto più breve, stavolta: le cartolerie sono chiuse e ho dovuto usare questo cartoncino anonimo che avevo in casa. È già finito lo spazio, come vedi.

Le ultime righe sono per augurare tanta felicità a te e a Jonathan: siete una bella coppia, spero che ufficializzerete presto.

Buoni Morti,

Samantha

Cara Letizia,

Buona Festa della Madonna!

Come festeggerai questa ricorrenza religiosa? La spiritualità non ti è mai interessata, ma spero che non preferissi un biglietto con gli angeli a questo con i gatti e gli arcobaleni.

Non capisco perché ti sia stupita tanto per il fatto che so di te e Jonathan. Mi accusi di nuovo di violare la tua privacy online. Non so, Letizia, a volte sei veramente paranoica. Pensi che io stia sempre lì a tenere d'occhio i tuoi profili social, dove peraltro mi hai bloccata?

Anche se non ci credi, ho di meglio da fare che passare le giornate su Facebook, Instagram e compagnia bella. E comunque, a volte è sufficiente sedersi in un bar qualunque, durante il pomeriggio all'ora in cui c'è meno gente, e ascoltare le conversazioni dietro al bancone, per venire a conoscenza di certe cose. Se tu provassi a farlo, ad esempio, al Cantabrillo intorno alle tre del pomeriggio, scopriresti che il tuo Jonathan

è un gran chiacchierone, e che da settimane, durante il turno, racconta ai colleghi dei vostri appuntamenti. In maniera non sempre romantica, devo dire. Anzi, direi proprio che il ragazzo tende a rivelare un po' troppi dettagli, alcuni veramente spiacevoli. Comunque sappi che non ho creduto neppure per un istante a quella cosa strana con la racchetta da tennis, non mi sembri il tipo che fa cose del genere.

Non te l'ho scritto nei biglietti precedenti per paura che ti agitassi (sei sempre stata ansiosa, ma ultimamente salti su davvero per nulla), ma adesso devo proprio chiedertelo: Letizia, sei proprio sicura di voler stare con uno così?

Forse non dovrei dirtelo, visto che sei così stressata, ma mi spiace che la gente si approfitti della tua fiducia. Sei sempre stata così ingenua, Letizia. Non ti rendi mai conto di nulla, vivi confinata dentro te stessa e non ti accorgi delle cose che ti succedono intorno. Esisti solo tu e la tua visione melodrammatica del mondo, ed ecco che ti sfugge ciò che è evidente, ovvio, praticamente davanti al tuo naso: l'altra ragazza.

Eh già: non sei l'unica con cui Jonathan si vede. Mi spiace dover essere io a dirtelo. Sai le sere in cui ti dice che va in sala prove con il gruppo? Ecco, faresti meglio a controllare cosa fa davvero. Mi stupisce che tu non te ne sia mai accorta.

Sai, Letizia, un po' mi dispiace per te. Non siamo più amiche da due anni, ciò che fai non mi riguarda, ma provo pena per la tua situazione. So che in passato ti sei lamentata di me, mi hai fatto passare per una specie di mostro opprimente, eppure ti circondi di persone che dicono di volerti bene quando invece non è vero. Mentono, Letizia, ma forse a te va bene così: hai sempre preferito la finzione alla verità.

Magari, vista la festività, oggi deciderai di riconnetterti con la tua parte spirituale e meditare sulla tua vita.

Se sarà così, buone riflessioni. Un abbraccio,

Sami

Cara Letizia,

tanti cari auguri di buon Natale!

Immagino che per te non sia un momento molto allegro, ma sono sicura che questo cartoncino con i gattini appesi all'albero di Natale ti strapperà un sorriso.

Mi auguro che, quando dopo il mio ultimo biglietto mi hai scritto su Whatsapp che non avresti aperto il prossimo, stessi scherzando. Lasciami dire che sarebbe davvero molto sgarbato rifiutare degli auguri. E comunque, se davvero manterrai il tuo scortese proposito e non leggerai questo messaggio, non saprai mai che sono fiera di te per aver mollato Jonathan. Ho ascoltato mentre lo raccontava ai colleghi, e posso assicurarti che il caro barista non sembrava affatto giù di morale, anzi. Ti ha anche chiamata con dei nomi che non voglio ripetere. Quindi non essere triste Letizia: rallegrati, invece!

Non preoccuparti, non voglio alcun ringraziamento. Consideralo un favore in onore dei tempi in cui eravamo amiche. Adesso non lo siamo più, non per mia decisione, ma proprio per questo spero che la prossima volta sceglierai con più attenzione le persone che frequenti. Anche se, ti sarai resa conto, è difficilissimo trovare qualcuno che sia davvero sincero.

So che hai smesso di vedere Irene. Hai fatto bene: una che si offende perché le chiedi se sta organizzando qualcosa per Capodanno senza coinvolgerti, non merita la tua amicizia. Quella sparata che ha fatto su Facebook, poi, poteva proprio risparmiarsela. Comunque, alla fine ci va o no a Lisbona?

Passa un sereno Natale con la tua famiglia.

A proposito, come sta tua madre?

Buone feste,

Sami

Buona Notte di San Silvestro!

Ti auguro un anno pieno di sorprese.

Io stamattina ne ho avuta una particolare. Il postino mi ha recapitato il biglietto d'auguri che ti ho mandato a Natale.

Chiuso in una busta con il mio indirizzo, inviato tramite posta raccomandata. Ho pensato a un errore, visto che, grazie ai miei ultimi messaggi, ti sei salvata da parecchi guai. Che motivo avresti avuto di rimandare indietro degli innocenti auguri di buone feste? Sono andata all'ufficio postale a chiedere. L'impiegata mi ha confermato che non c'è stato alcun disguido: il mio biglietto me lo hai rimandato tu.

Che succede, Letizia?

Sono stata troppo onesta? Ho peccato di bontà eccessiva nel rivelarti che eri circondata da persone che si stavano approfittando della tua fiducia? Davvero non capisco. Così però mi fai passare la voglia di aiutarti, e credimi, hai proprio bisogno del mio aiuto. Ora più che mai, visto che ho appena scoperto qualcosa che dovreesti assolutamente sapere. Facciamo così: ti recapiterò di nuovo gli auguri di Natale insieme a questo biglietto in un'unica busta, sulla quale scriverò: "CONTIENE INFORMAZIONI IMPORTANTI SULLA SALUTE DI GIOVANNA GORI". Così sarò certa che leggerai ogni riga.

Pensi che me lo stia inventando? Be', ho davvero delle informazioni a proposito della salute di tua madre. Non ti ha detto la verità riguardo agli ultimi esami medici a cui si è sottoposta di recente. Ma sai che c'è? Ti rivelerò ciò che so in un'altra occasione. Avrei potuto farlo in questo biglietto, ma non te lo meriti. Vedi? Anche tua madre ti mente. Forse essere circondata da persone che non sono sincere con te è il tuo destino. Immagino che lei ti nasconda la verità perché non vuole che ti preoccupi, ma resta il fatto che non ti sta dicendo una cosa molto importante. Se fossi un po' più intelligente, Letizia, credo che apprezzeresti chi invece ti ha sempre e solo aiutato.

So che Giovanna è andata in montagna con le amiche. Be', decidi tu se telefonarle e chiedere. Considera però che così potresti rovinarle il Capodanno, e sai, non è detto che per lei ce ne sarà un altro.

Al prossimo biglietto!

Buona fine e buon inizio,

Tua, Sami

Cara Letizia,

buona Epifania!

Evito la trafila di battute pessime sul giorno della Befana. Sai, quelle tipo: “Auguri per la tua festa”, oppure “Non serve che ti travesti, sei già una Befana”. Non so tu, ma le ho sempre trovate tristissime.

Sai, mi aspettavo un tuo messaggio, dopo la busta doppia che ti ho inviato la settimana scorsa. Non credo tu sia stata così sciocca da non aprirla.

Che tu ci creda o no, di tua madre l’ho scoperto per caso. Qualche giorno prima del 31 sono andata all’ospedale a fare una mappatura dei nei e ho visto tua madre seduta vicino all’entrata. Parlava al telefono con qualcuno, penso una delle amiche con cui è andata in montagna. Ha detto “la risonanza ha confermato”, e anche “non so come dirlo a Letizia”.

Vedo che non pubblichi più niente nemmeno su Instagram e TikTok. Mi hai bloccata anche lì? Sul serio, mi dispiace che tu reagisca così. Capisco che sei sconvolta, ma ragiona un attimo. Ti ho salvato da una stronza e da un bugiardo, ti sto avvertendo che tua madre ha un problema di salute grave, ti mando sempre dei bellissimi bigliettini con i gatti... e sarei io la cattiva?

Tranquilla, Letizia. Io posso solo provarci, ad aiutarti: se non ti interessa stare meglio, non ho certo il potere di cambiare le cose. Però, a essere sincera, non ti capisco. Potremmo essere felici insieme. Confidarci tutto, affrontare ogni cosa come una volta. Come puoi non capire che sono l’unica persona al mondo che non ti mentirebbe mai?

Presto resterai sola, Letizia. Hai sempre avuto un carattere introverso, incontri difficoltà a farti degli amici sinceri. Sul serio vuoi rifiutare l’aiuto dell’unica persona che ti vuole realmente bene?

Be’, spero che almeno per la Befana ci sarà un po’ di dolcezza, nella tua vita.

Un abbraccio

La tua Sami

Cara Letizia,

auguri per una Pasqua felice!

È passato un po' dal mio ultimo biglietto. Dalla Befana a oggi non c'erano altre occasioni per mandarti degli auguri.

So che gli ultimi mesi non sono stati facili per te. Tua madre all'ospedale, le notti in bianco, i problemi economici (visto che hai mollato il lavoro al negozio). Poi il funerale, a cui non è venuto quasi nessuno dei vostri parenti.

Alla fine hai dovuto affrontare tutto da sola. C'era solo il gatto di tua madre, Murr, che alla sera ti dava un po' di conforto sedendosi vicino a te sul divano, ma a un certo punto, chissà come mai, è scomparso. Forse è stato meglio così, Letizia: avrebbe potuto avere la tigna o qualche altra malattia. Quando lo lasciavi uscire, andava a infilarci nei posti più sporchi: sotto alle macchine, vicino ai cassonetti dell'immondizia. E poi si faceva accarezzare da tutti e questo non è bello: un animale dovrebbe voler bene solo al proprio padrone. Magari è successo che qualcuno, dopo avergli fatto un bel po' di coccole, se l'è preso e lo ha portato lontano.

Insomma, mi addolora che tu stia passando questo periodo in solitudine. I tuoi social sono un deserto, non sono più riuscita ad avere tue notizie e mi sono preoccupata. Sono passata davanti a casa tua, ieri. Ci passo spesso, a dire la verità. Ma, prima che tu ti agiti, tranquilla: non ti sto stalkerando! Ti stalkererei se venissi lì apposta per vedere se ci sei, a che ora esci di casa e quando rientri, ma figurati se lo farei intenzionalmente. È che la mattina ho deciso di venire a fare jogging nel tuo quartiere, c'è più verde e meno sporco sui marciapiedi.

Comunque, ieri ero lì e per caso ho visto che stavi svuotando casa tua. Il tuo giardino era invaso da mobili, cassettiere, librerie, scatole piene di soprammobili e cianfrusaglie. Che fai, Letizia, ti liberi di un po' delle cose del passato? Magari ti liberassi anche dell'idea che non vuoi avere più niente a che fare con me. Giusto per sapere: non stai traslocando, vero?

Ho deciso che questo biglietto te lo porterò io stessa domattina, quando passerò davanti a casa tua durante l'allenamento.

Ti porterò anche una scatola dei cioccolatini fondenti che ti piacevano tanto, per addolcire la tua Pasqua.

Ti abbraccio.

La tua Samina

Cara Letizia,

per questa occasione ho voluto comprarti il biglietto più bello in assoluto. Ho girato cinque cartolerie per trovare quello perfetto, e alla fine eccolo qua. Sono sicura che apprezzerai gli orli dorati, i certosini, la carta satinata.

Quant'è stato incredibile quello che è successo!

Ci ero rimasta male quando hai detto che stavi svuotando la casa per trasferirti. Che poi, sul serio, Letizia: Berlino? Ma se all'estero non ci sei mai stata neppure in vacanza, e per di più il tuo inglese fa pena!

Comunque, l'altro giorno è stato bello rivederti e parlare, anche se per poco. All'inizio ero indecisa se venire davvero a casa tua, ma dovevo assicurarmi che tu leggessi il mio ultimo biglietto di auguri. Avevo impiegato l'intera mattinata a scriverlo, c'erano tante cose che volevo dirti. La cosa incredibile è che adesso non so proprio che fine abbia fatto quel biglietto: credo di averlo perduto nella concitazione degli eventi. È davvero strano, è come se non fosse neanche mai esistito!

Però, che fortuna che mi trovassi lì da te proprio in quel momento! Non so perché hai reagito così male davanti al mio dispiacere per il fatto che te ne stessi andando. Okay, forse anche io mi sono un po' alterata, ma è solo perché non mi aspettavo di scoprire che saresti andata a vivere all'estero e non ti avrei mai più rivista.

Mi dispiace che tu sia entrata in agitazione, che tu abbia iniziato a gridare, a indietreggiare come se pensassi che volevo attaccarti, e alla fine che tu abbia inciampato in quello scatolone e sia rotolata giù dalle scale! Ti sei anche ferita alla testa, è uscito tanto di quel sangue che, quando ho chiamato l'ambulanza, i soccorritori credevano che qualcuno ti avesse aggredita e buttata giù di proposito. Invece io gli ho spiegato

tutto, ho chiarito che nessuno ti ha colpita intenzionalmente con qualcosa di lungo e appuntito, e che il volo di sotto è stato solo un terribile incidente!

Ti sarà sembrato strano che sia passato un po' di tempo prima che ti soccorressi, ma cerca di capirmi, Letizia: ero impietrita dalla paura.

Fortuna che sei arrivata in ospedale abbastanza in fretta.

E dunque, ecco il motivo per cui ti mando questo biglietto: per farti gli auguri per una pronta e tempestiva guarigione!

E anche se non sarà né pronta né tempestiva, non preoccuparti: ci sarò io con te. Ti aiuterò ad affrontare questo periodo in cui non riuscirai a muoverti. I dottori sono ottimisti, dicono che con le giuste terapie e la riabilitazione, potresti ricominciare a muovere le mani già entro i prossimi sei mesi. Poi, appena la frattura alla mandibola guarirà, ricomincerai anche a parlare!

Non è meraviglioso, Lety?

Te l'ho detto: le amiche si aiutano a vicenda.

Per sempre tua,

Samanthina

L'ULTIMA BATTAGLIA

Sara Bicchierini
copertina di Rosellina Formoso



Giuro eterna fedeltà alla calza color carne, mi prostro di fronte all'immensità della canotta di lana. La mutanda a vita bassa non fa per me, e tutti i miei tanga sono nel bustone della Caritas.

Ieri ho oltrepassato il limite d'età, sono yogurt scaduto ad alta acidità.

Cambio tutto, cambio vita, giro la vite che mi inchioda con i piedi per terra, quelli che non ho voluto mai.

Adieu, gioventù sbruciacciata. Entro nei magici anni cinquanta e, senza tanta fantasia, mi infilo nel modello antagonista che sempre ho rifiutato: quello della vergine attempata, della maestra del coro, della gattara astiosa. Mi punisco così, per aver sprecato tempo a lottare con i miei genitori ed esser diventata più monotona di loro.

Qual è stata la mia rivoluzione? Essere l'unica che non fuma in una famiglia di tabagisti. Fare le ferie in ottobre, mettere il seitan nel ragù.

Se devo essere patetica, meglio farlo fino in fondo. Rivoluzionaria mancata, sarò reazionaria.

Dolcevita rosa antico, proteggimi dai succhiotti involontari, i baci di un bebè non mio, le labbra di chi mi scambia per un'altra.

Mi schermo, mi tutelo. Tra carotide e alluce, non trapelerà neanche un centimetro di pelle.

Riga in mezzo per non fare ingiustizie tra le ciocche, strette a destra e a sinistra come le corde che trattengono i cavalli. Non mi imbizzarrisco più, e nitrisco solo quando rido. L'ultimo anelito di monta ormai risale a... Ah, non voglio pensarci!

Mi inguaino con pancera punitiva e schiacciaseno annesso. Somigliare a una madonnina infilzata sarà la mia missione.

Stringo la crocchia e schiaccio la criniera: più appiccata al cranio, di più, oh sì... Mi risale come bollicina il pensiero della monta. Così non va, così non va: subito un bidet di acqua ghiacciata, per l'amor del cielo!

Linda, asciugata, purificata, sono pronta per immolarmi

alla causa: sdraiata al centro del cantiere, sarò la donna che salva la città. Le ruspe non mi fanno paura, il martello pneumatico mi è indifferente. Se vorranno costruire la ciclabile, dovranno calpestartmi con i cingoli.

Parlano di futuro, ma io so che è una bugia. Vogliono solo asfaltare ogni ricordo.

La lingua di sassi della ferrovia sepolta sotto tonnellate di terra gialla, i pini sradicati. Le rotaie sollevate, i sottopassaggi chiusi. La violenza delle benne si legge in ogni cosa.

Dove passava il treno, vogliono far girare stormi di ciclisti.

E già stravolgono la viabilità, ci confondono con i sensi unici. Le vecchie perdono l'orientamento, si arrendono, abbandonano l'auto in mezzo agli incroci. Guidi e rischi di investirle, testoline di capelli violacei che vagano su strade che non riconoscono. L'Inps gioisce, pensioni in meno da pagare, ma io no, io ho il cuore straziato.

Gli operai mi insultano in più lingue, la torre di Babele rischia di schiacciarmi, ma chiudo gli occhi e divento gandhiana, rispondo con l'immobilità.

Un brutto mi strattona — giù le zampe dal pullover! — ma una goccia di sudore, tutto suo, mi fa aprire gli occhi e riacquistare la vista. Bicipiti. Non pensavo che una canotta potesse scatenare tanti ormoni.

Mi solleva in aria con un braccio e mi descrive il mondo in rumeno, un mondo in cui il mio culo si adatta perfettamente alla sua mano, e una donna può volare anche se ha un macigno dentro. Cigolii di ovaie, rimpiango i tanga.

Mr. Muscolo non mi abbandoni, mi riporti a casa. Non mi lasci perdere tra i sensi unici modificati, le vecchie smarrite, gli altri operai che mi vogliono linciare. Anche io ho una canottiera, la vuol vedere? Sotto uno strato nascosto da altri strati, ci siamo io e la mia armatura, e un corpo a cui non riesco più a volere bene.

Sono un riccio ascendente scorpione, deve stare attento, ma ho visto che bei calli ha, di certo non le farò paura io. Lei crede al futuro? Giuro che mi fido.

Lo guardo con occhi da talpa, e lui mi posa in alto, sopra una benna alzata. Come un trofeo, come una madonnina in una teca, come una marionetta dopo lo spettacolo. Più che in premio mi sento in ostaggio, sospesa su una ruspa in pausa, scaricata come un sacco di calcina.

La passione era un bluff, dunque? Un senso unico che non portava a niente? Il freddo attraversa i gambaletti e mi ferisce con sferzate di delusione e libeccio.

Gli operai se ne sono andati, Mr. Muscolo è svanito, e oltre la polvere del cantiere non si vede anima viva. Il vento si porta via la mia voce, e il sole è già sceso dietro all'orizzonte delle case popolari.

Avvicino le ginocchia al mento e mi rannicchio nel pullover. Resterò così, a vegliare su una battaglia persa, ad abbracciarmi fino all'alba.

LA PICCOLA MIGRAZIONE

Maria Sole Cusumano
copertina di *Stefania De Chirico*



Pare che nel 2050 Mumbai finirà sott'acqua.

A Palermo succede ogni volta che piove.

Il Nonno dice che prima la spiaggia era molto più grande, ora le onde baciano il cancelletto della sua casa a Mondello.

Il Cugino, che è laureato e quindi due o tre cose le capisce, dice che il Nonno non doveva costruirla proprio la casa sul mare.

Pare, quindi, che nel 2050 finiremo tutti sott'acqua.

Il Cugino sono dieci anni che vive fuori ma ha ancora la voce impastata di dialetto: esce la spazzatura e sale i dolci di mandorla per i colleghi di Milano; si piazza a gambe larghe sulla riva e con le mani in tasca sospira e dice "minchia, che bello 'sto mare!".

Quando viene a trovarci sta sempre a mollo, impegnato in lunghe e solitarie nuotate, ed esce solo per i maccheroni di Nonna. Il Nonno, ridendo, ha sempre detto che a via di tuffi al Cugino sarebbero spuntate le branchie.

E lo dice così, pensavo io, per scherzo. Pare, invece, che ce le abbia davvero.

L'ho scoperto il giorno che siamo andati a caccia di ricci di mare sugli scogli e l'ho visto grattarsi il collo chiazzato di rosso. Credevo fosse la psoriasi, ce l'hanno tutti in famiglia, ma erano le branchie.

Mi sono chiesta se c'entrasse la nostalgia dell'aria marina di giù, o il fatto che il Nonno è un profeta e, come ha previsto che il mare si mangerà la sua casa, ha previsto che il Cugino sarebbe diventato un pesce.

Tutte le cose divertenti capitano al Cugino, oh.

Dai, Titti, spunteranno anche a te, mi dice.

Se, va beh, dico io.

Al Cugino piace scherzare. Il Cugino che da piccolo chiamavano Terrorista perché era il terzo sul motorino di mio Fratello e una volta s'era bevuto tutto lo sciroppo per la tosse dicendo che era buono come il succo mela e carota.

Quando si fa il bagno io mi siedo sugli scogli e lo osservo salire e scendere, vorticare e ridere, con le bolle che gli escono dai denti. La sua pelle luccica al sole come la superficie dell'acqua, e quando onde più piccole lo bagnano perde forma,

creatura anfibia, m'immagino che da un momento all'altro tiri fuori le pinne al posto delle gambe.

Invece è sempre lo stesso Cugino che fa i palloncini più grossi con la Big Babol; ascolta Battiato ma anche se ha le cuffie si sente comunque in tutta casa, e la Nonna lo colpisce con la Settimana Enigmistica perché lo chiama e non la sente; aiuta Papà e lo Zio a preparare le esche e chissà se gli fa senso quando si trova fra le mani uno di quei grossi pescioni che respirano e nuotano proprio come lui.

Quando si issa sugli scogli con ancora le branchie che pulsano, tagli sottili e rossastri da cui pare debba venire fuori del sangue, i muscoli tremano e il petto sussulta per spasmi involontari che, a me, ricordano proprio i pesci arenati sul bagnasciuga. In un momento si riassorbono e tutto è come prima, come è sempre stato.

Da quanto tempo?

Questa è la prima volta, ma so che devo fare.

Che devi fare?

Ho in mente una migrazione, dice, una cosa piccola.

Dove te ne vai?

Il Cugino a quella domanda non risponde mai, anche se gliela faccio ogni volta che ci stendiamo sugli scogli come stelle marine, piuttosto attacca a parlare delle solite cose: riscaldamento globale, scioglimento dei ghiacciai, Mumbai sommersa nel 2050, la casa abusiva del nonno che diventerà la casa dei pesci.

Non è un po' presto? Magari aspetta di finire il dottorato.

Titti, ma che gliene fotte del dottorato a un pesce?

Il Cugino ha ragione, come sempre.

A luglio si secca a stare sulla terra ferma, gli bruciano le giunture, e si posa sulle cose come fosse di piombo. Si asciuga di continuo il sudore, tamponandosi la faccia e il collo con un fazzoletto di stoffa con su ricamata la sua iniziale, G., regalo di battesimo della comare della Nonna. Beve acqua a litri, s'annaffia come le piante, e si inzuppa tutte le magliette. Risponde alle mail dell'università con i piedi a mollo sulla battaglia, il braccio sollevato verso il cielo per prendere la linea.

Il suo progetto di ricerca è sulla grande migrazione degli animali per via del cambiamento climatico: balene, orsi polari, rondoni, altri che mi ha detto.

Una volta l'ho trovato un rondone, gli racconto, era caduto dal nido. Gli ho dato da mangiare le larve di mosca che il Nonno usa come esca.

Hai fatto bene, brava.

Però poi è morto.

E va be'.

Un pomeriggio viene il Cugino Piccolo mano nella mano con gli Zii, e il Cugino gli fa i trucchi di magia: ti ho rubato il naso; guarda cos'hai nell'orecchio; pesca una carta, non mi dire che cos'è... asso di cuori!

Il Cugino ha una risata che fa vibrare la gola e i bicchieri di vetro.

Fa vedere al Cugino Piccolo certi tesori che ha trovato: gusci di riccio, ossi di seppia; ha una storia per ognuno di quegli oggetti magici e le dice a bassa voce, per farle sembrare un segreto.

Ma il vero segreto lo so soltanto io.

Arriva anche mio Fratello e si mettono a fumare sul muretto, le spalle brune al mare e le infradito che penzolano dall'alluce.

Poi il Cugino salta giù e prende il tubo con cui il Nonno inaffia gli occhi di bambola del suo giardino e dice che farà un'altra magia: col dito che copre in parte l'estremità, e l'acqua ci cade addosso come pioggia.

I Grandi si alzano e cominciano a gridare, no, no, così no; la Nonna inciampa e le Zie la soccorrono, mentre il Cugino Piccolo ride e si mette a correre intorno al tavolo.

I piatti con le fette d'anguria a mezza l'una cominciano a riempirsi; la cerata sgocciola, gli occhi di bambola affogano.

Mio Fratello butta la sigaretta e sorride con le mani sul collo, ché già era stata una giornata afosa e quella doccia faceva bene al cuore.

Io guardo il Cugino, togliendomi dagli occhi i capelli come alghe. Anche lui si copre il collo, beato a prendersi l'acqua, pure se non è acqua di mare. Mi guarda e sorride, canta mare,

mare, mare voglio annegare, portami lontano a naufragare, e con un salto scende dal muretto.

Ormai le sedie galleggiano, una ciabatta del Nonno mi tocca il ginocchio.

Ma che siamo pazzi? lo sento dire mentre prova a chiudere il rubinetto a via di pugni.

L'acqua lava, soprattutto svela, e ora vedo che quelle piccole prese d'aria sul collo che mi parevano il gran segreto del Cugino, di cui solo io e lui eravamo i custodi, le hanno la Mamma e il Papà e anche il Nonno, che infatti si gratta come un matto.

Altro che psoriasi, la pelle si sbriciola nell'acqua e spuntano, cattive, le stesse branchie.

Ecco perché il Nonno voleva assolutamente la casa sul mare ma in acqua non metteva manco l'unghia incarnita del suo piede destro se non era solo solo come un polpo. Le Zie e la Mamma diventavano sfingi al sole, stese sulle rocce, e quando ero piccola mi lanciavano fra le onde con solo le caviglie a mollo, senza andare oltre, e le altre signore della spiaggia le guardavano storto: la vogliono fare annegare quella creatura?

Nuota, mi diceva Mamma, dai Titti, nuota, ti servirà!

E io non capivo a cosa mi sarebbe servito nuotare in un mondo dove il divertimento si misurava in metri percorsi a piedi scalzi correndo sotto il sole.

Il segreto è una cosa di famiglia, quindi, e io ne sapevo più o meno quanto il Cugino Piccolo.

Titti, il Cugino mi prende da sotto le ascelle e mi solleva, andiamo.

Tenendomi così, usciamo dal cancelletto, e l'acqua si butta a secchiate sulla sabbia. È tutto fango e mare, come sarà Mumbai nel 2050.

La casa del Nonno finisce sott'acqua!

Di già?

Ci voltiamo insieme mentre il pavimento frana e la Famiglia scappa. Mio fratello scavalca il muretto col Cugino Piccolo sulle spalle, Papà tiene il sederone della Nonna e la spinge dall'altra parte, nella foga non si accorgono che qualcosa è cambiato per sempre.

Solo io e il Cugino vediamo le porte e le finestre spalancarsi con la forza dalla corrente, e la casa che si riempie come una bacinella, si piega all'indietro e alla fine, *splash*: casa per i pesci. In superficie galleggia ancora qualche fetta di anguria, il cappello di paglia della Zia, la Settimana Enigmistica di Nonna; tutto il resto va a fondo, come piombo, come il Cugino che casca sulla sedia di vimini perché pesa troppo per stare fuori dall'acqua.

Minchia, dice il Cugino.

Minchia, sì, dico, e con le dita tasto le mie nuove branchie, com'è che mi sono venute subito a me?

Perché respiri il sale ogni giorno, poi il Cugino si volta e dice: Io te l'avevo detto, Nonno, che il villino sul mare non durava.

Il Nonno lo manda a quel paese, ora ci sono problemi più seri da risolvere per una famiglia anfibia.

Sai, Nonno, tenta di nuovo il Cugino, avevo in mente una migrazione, una cosa piccola. Tanto nel 2050 ci finisce come Mumbai.

BIOGRAFIE

DONATA CUCCHI

Laureata in filosofia e lavora per la casa editrice Zanichelli. Scrive articoli di arte e cultura per *La ricerca* e suoi racconti sono stati pubblicati su *inutile*, *Stanza 251* e *Pastrengo*. Si dedica alla fotografia artistica e di ritratto e ha studiato pratica teatrale con Barbara Bonriposi. Vive a Bologna.

CATERINA IOERIDA

Ha trentanove anni e vive a Pisa. Scrivere è l'unica cosa che sa fare – forse.

LINDA DE SANTI

È nata vicino a Pisa nel 1985. Laureata in Lettere, oggi lavora nel marketing digitale. Ha pubblicato alcuni racconti per *Moscabianca Edizioni*, *Urania Mondadori*, *Ali Ribelli Edizioni*, *Future Fiction*, *Comma 22*.

SARA BICCHIERINI

Vive in Liguria ma è un'infiltrata. Ha lavorato come giornalista e traduttrice. Ama giocare, soprattutto con le parole.

MARIA SOLE CUSUMANO

È nata in Sicilia nel 1998. Ha barattato la stabilità economica ed emotiva con i libri e la scrittura e si è laureata in Italianistica con una tesi sulla narrativa di Cesare Pavese. Suoi racconti sono stati pubblicati su *Salmace*, *Squadernauti*, *Gelo Rivista* e *Tiresia*.

ROBERTA DELITALA

Oristano 27/6/'86. Nasce (e adolesce) in Sardegna, cresce a Perugia e Roma, ora corre a Milano. Da sempre scrive di e per il cinema, da poco scrive anche di poesia, ma per sé. Una passione per la fotografia e un talento per le battute che non fanno ridere.

DANIELA STORTI

Nata a Napoli il 24 aprile 1965, laureata in Lettere Classiche e specializzata in Archeologia Classica, insegna italiano, latino e greco al Liceo Classico "Umberto I" di Napoli.

Fotografa per passione sin dall'adolescenza, ha sempre portato avanti con curiosità lo studio delle arti in generale. Attualmente prosegue la sua formazione nelle arti visive con un'attenzione particolare al rapporto tra fotografia e scrittura.

ALESSIO RETTAROLI

Attraverso il mondo della fotografia, studia e lascia andare la creatività dentro e fuori la sua comfort zone paesaggistica. Gli piacciono sempre di più le presenze umane in quel che osserva, non sempre protagoniste dello scatto ma sicuramente parte integrante di quel che vuole rappresentare.

Da poco ha conosciuto l'emozione di realizzare progetti fotografici, e di miscelarli con la scrittura e il disegno. Questo ha reso ancora più profondo e consapevole il rapporto tra sé e i suoi scatti. Pensare e creare fil rouge è la sua recente meraviglia.

ROSELLINA FORMOSO

Docente di lingua Inglese e neoappassionata di fotografia. Fondamentalmente una persona solare e socievole, ma fondamentalmente una timida che dietro a un sorriso nasconde tutte le incertezze e i dubbi. Autoironica e passionale in tutto ciò che fa. Vede il bicchiere sempre mezzo pieno e di fronte alle difficoltà si dice: "Ci sarà sicuramente qualcosa di positivo in tutto ciò".

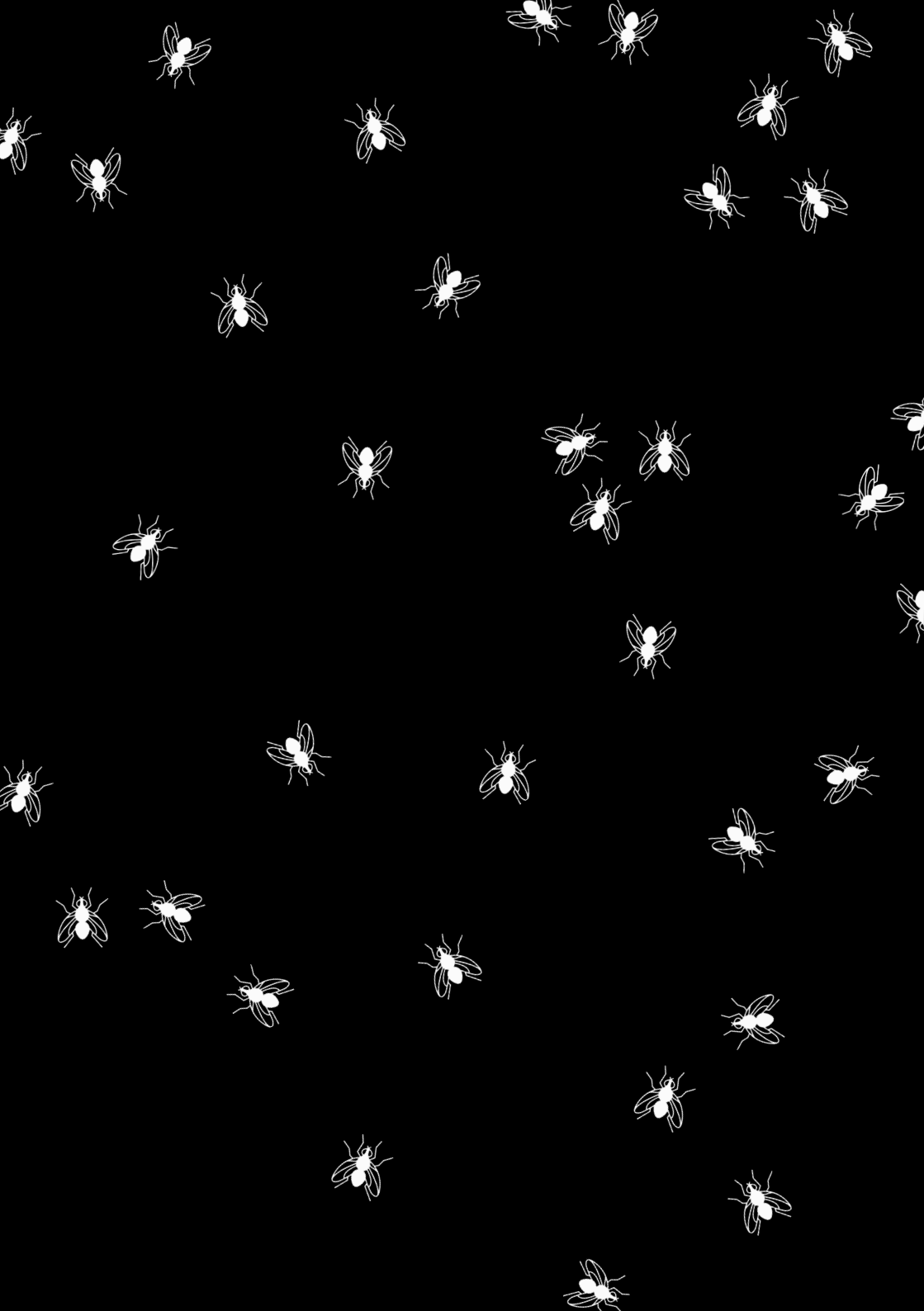
STEFANIA DE CHIRICO

Laureata in Architettura d'interni alla facoltà di Architettura 'Vallegiulia', davanti alla bellezza della Neue Nationalgalerie di Mies van de Rohe, a Berlino, capisce di avere la necessità di cristallizzare il tempo a sua immagine e somiglianza attraverso la fotografia.

Dopo diversi corsi e workshop di narrazione, arriva l'esperienza di laboratorio Ankonistan, poi, nel 2018, cofonda l'omonima associazione culturale che si occupa di narrazione partecipata e inclusiva delle città, proponendo workshop tematici che hanno visto come docenti Claudio Colotti, Giorgio Galimberti, Valeria Pierini, Giovanni Marrozzini e Francesco Faraci.

Ad Agosto 2021 vince il Contest 'Dissonanze Urbane' con il progetto 'ICONEMI ANONIMI' che indaga la città mescolando diversi linguaggi fotografici e caviardage, ispirandosi a *Le città invisibili* di Calvino.

Le sue foto dei ritratti delle famiglie anconetane dei pescatori sono parte del libro *Famiglie di pescatori in rete* della dott.ssa psicoterapeuta Grazia Cotononi, edito da Affinità Elettive (2022). Alla ricerca costante di bellezza da raccontare, al momento porta avanti un progetto personale sulla memoria del corpo negli spazi di affezione.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche